

RIPESCAGGI

THE LEGO MOVIE di Phil Lord e Christopher Miller, voci italiane di Claudio Santamaria, Barbara De Bortoli

Le costruzioni fantasiose vengono distrutte dagli operai in tuta arancione, rallegrati ogni martedì da una festiciola a base di tacos: "Il mondo nuovo" di Aldous Huxley spiegato ai piccini. La ditta Lego, con i registi di "Piovono polpette", confeziona un clamoroso piazzamento di prodotto (gli ottimi incassi, uniti a recensioni americane che con molta esagerazione lo paragonano al primo "Toy Story" della Pixar, fanno temere un sequel). Scatenato all'inizio, si ammoscia nella seconda metà, sotto il peso di un messaggio che non sa decidersi tra "ognuno è speciale a modo suo" o "uniti si vince". Capita che Emmet trovi per caso un mattone lungamente cercato, che secondo la profezia di Vitruvius fa di lui l'Eletto. Interamente girato al computer, simula le costruzioni con i mattoncini, nelle esplosioni e nelle onde del mare. C'è un deserto da western, un paese dei balocchi dove tutti sono felici, il cattivo Lord Business che ama l'ordine e ha un tubetto di colla come arma letale. Ci sono tutte le figurine nate dall'incontro tra la Lego e il pop: Batman, l'astronave di "Star Wars" completa di Chewbacca, e perfino Milhouse, l'amico di Bart Simpson: piccolo anticipo sulla puntata che renderà omaggio ai mattoncini.

LONE SURVIVOR di Peter Berg, con Mark Wahlberg, Emile Hirsch, Taylor Kitsch, Ben Foster, Eric Bana

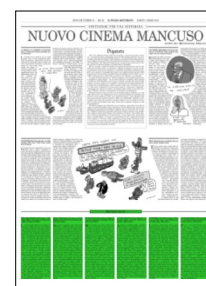
Non può competere con "Zero Dark Thirty" di Kathryn Bigelow, concluso dalla cattura di Osama bin Laden. Ma è comunque un bel film di guerra tratto dalla storia vera di Marcus Luttrell, comandante dei Navy Seal in missione con altri tre uomini per catturare il capo dei talebani Ahmad Shah. Le sue memorie sono ancora più atroci dell'agguato che vediamo sullo schermo, seguito dal tentativo di salvarsi la vita nonostante le ossa rotte e le ferite (al trucco, Corey Welch reduce dalla serie "Breaking Bad" ha scelto il realismo estremo). Accade che i nostri, in ricognizione senza contatto radio con la base aerea di Bagram, incontrino sulla loro strada il pastore con capretta e ragazzino. Nel cinema bellico è un chiaro segnale di pericolo, bisogna diffidare. I nostri però temono che uccidendo i civili saranno additati come barbari, che gli americani non hanno bisogno di altra cattiva fama, e nell'incertezza le cose precipitano. "Non è un'operazione maledetta, è l'Afghanistan" è una delle ultime frasi intere che fanno in tempo a pronunciare. Purtroppo la prima mezz'ora ha lentezze da film d'altri tempi: indugia sull'addestramento e soprattutto sul soldato-che-si-sta-per-sposare, dunque dobbiamo aspettarci di vederlo morire per primo.

SAVING MR. BANKS di John Lee Hancock, con Emma Thompson, Tom Hanks, Paul Giamatti, Colin Farrell

Walt Disney può girare 'Mary Poppins', purché non ci metta canzoni, animazione, pinguini, parole strane, colore rosso, zucchero e sentimentalismo". E' il diktat di Pamela Travers, l'australiana che inventò la governante con l'ombrellino e la borsa delle meraviglie. Sappiamo come è finita: il film, campione d'incassi nel 1964, ha i pinguini, le canzoni, l'animazione, il supercalifragilistichepsalidoso, il colore rosso e lo zucchero che aiuta a mandare giù la pillola. Aveva bisogno di soldi, per questo Pamela Travers cedette al corteggiamento durato 20 anni, su consiglio del suo agente. Partì per Los Angeles e pretese che le riunioni fossero registrate. Disney aveva fatto una promessa alle figlie, e alla fine la spuntò. Il "come" è la parte debole del film. Finché racconta le lotte degli scrittori contro i registi funziona benissimo. Il problema sono i flashback australiani, con Colin Farrell che fa il padre amatissimo della piccola Pamela. Tutto viene riportato all'infanzia, e illustrato nei dettagli, e ripetuto un'altra volta, e sottolineato fino allo sfinimento. Il trauma non impedì alla scrittrice più amata dai bimbi di separare una coppia di gemellini, adottando uno solo dei due, perché così le avevano suggerito le stelle.

12 ANNI SCHIAVO di Steve McQueen, con Chiwetel Ejiofor, Brad Pitt, Michael Fassbender, Lupita Nyong'o

A Solomon Northup hanno sottratto i documenti con l'inganno: per un uomo nero rapito a Washington D. C. - dove la schiavitù nel 1840 era legale - non esiste sorte peggiore. Finisce in Louisiana, a raccogliere cotone e a tagliare canna da zucchero. Un primo lavoro da carpentiere gli aveva procurato l'odio eterno del capetto Paul Dano, che anche in questo film continua a fare esercizio di sgradevolezza e crudeltà. Michael Fassbender, da sempre l'attore prediletto da Steve McQueen - era in "Hunger" e in "Shame", i due film precedenti del videoartista premiato nel 1999 con il Turner Prize - gareggia con Paul Dano in ripugnanza. Lo schiavo è Chiwetel Ejiofor, di cui non si può dire che bene. Le riserve riguardano la regia di Steve McQueen, a cui i personaggi interessano tutto sommato poco, e dirige gli attori di conseguenza. Preferisce i corpi, messi in scena in una specie di teatro della crudeltà che corteggia l'inguardabile. Preferisce curare fino allo spasimo l'effetto delle frustate su una camicia bianca, in una cella semibuia. Preferisce inquadrare la spremitura di certe bacche che potrebbero servire come inchiostro. Preferisce far filtrare la luce del tramonto dalle foglie, contrapponendo lo splendore della natura alla disumanità della tortura.



A PROPOSITO DI DAVIS di Joel e Ethan Coen, con Oscar Isaac, Carey Mulligan, Justin Timberlake, Adam Driver

Li amiamo, senza riserve. Per la quantità di insulti che mettono in bocca a Carey Mulligan, gattamorta quando canta sul palco del Gaslight Cafe, spietata quando suggerisce “un preservativo sopra l'altro, e poi avvolgilo nella plastica”. Llewyn Davis ha scarso successo come cantante folk (anche negli impegnati anni Sessanta attaccare con “Hang Me, Oh Hang me, and I'll Be dead and gone” non era una buona mossa). T Bone Burnett, che firma la colonna sonora, l'ha presa da un album di Dave Van Ronk, che fu amico di Bob Dylan. Nonostante i brani musicali eseguiti per intero – da Oscar Isaac che meritava una candidatura all'Oscar – “A proposito di Davis” non è un biopic. È una settimana nella vita di Giobbe, che non ha un cappotto per l'inverno e neppure una casa sua, dorme sui divani degli amici. Nessuno vuole la sua musica. Ma nonostante questo – o proprio per questo – è convinto di essere più bravo e più puro degli altri: basta vedere con che schifo si presenta alla registrazione di “Please Mr. Kennedy”, ritornello di protesta che potrebbe portare soldi e celebrità. I fratelli Coen sono bravissimi in quel che fanno, e anche in quel che non fanno. In un paio di momenti la storia potrebbe scegliere una via facile: loro scelgono la via difficile e trionfano.

DALLAS BUYERS CLUB di Jean-Marc Vallée, con Matthew McConaughey, Jared Leto, Jennifer Garner, Griffin Dunne

Forse il vero Ron Woodroof non era anti gay e neppure eterosessuale senza cedimenti. Va detto per dovere di cronaca, e per imputare alla fantasia dello sceneggiatore Craig Borten l'idea che la malattia renda migliori e tolleranti. La mossa funziona bene, in effetti: struttura il copione e correda la storia dell'elettricista texano colpito dall'Aids, che lotta per la propria sopravvivenza contro la Food and Drug Administration e le multinazionali farmaceutiche, con sovrappiù di correttezza politica. Nasce per esigenze di copione anche il personaggio di Rayon: un magnifico Jared Leto in vestitini a fiori e calze quasi sempre smagliate che aiuta Woodroof a smerciare farmaci di contrabbando. Dimagrito sotto il cappello texano, Matthew McConaughey ha messo una seria ipoteca sull'Oscar (in tutto le candidature sono sei). Camicia a scacchi e stivaloni, si veste da prete per non destare sospetti quando passa il confine tra Messico e Stati Uniti carico di medicine non approvate. Con il poliziotto che lo ferma, alterna sarcasmo e ricerca di compassione: splendido esempio di quel che riesce a fare un ottimo attore con un dialogo ben scritto. Il film perde un po' di ritmo e di interesse nelle parti che più indulgono al documentario.